.01

Caro amico

Sei sola in casa. Contemplavi le tue dieci dramme mentre era giorno e quando è scesa la sera e non te ne sei accorta. Non sai nemmeno tu come hai fatto. Forse eri presa dal cruccio di dover trovare unposto sicuro in cui conservare il tuo tesoro. È buio adesso: fuori e dentro. Distingui appena i contorni delle cose che tieni con te, ma hai abituato gli occhi alla penombra.
A un certo punto senti che qualcosa, chissà come, è venuto a mancare. Prendi coscienza poco per volta, per quanto l'oscurità te lo consente, che una dramma è perduta. L'hai persa in casa, è lì con te, ma non la trovi più.
È solo grazie alla scoperta di quella mancanza che decidi di accendere un lume per osservare meglio la tua casa interiore. Sposti gli oggetti, soprattutto quelli pesanti, quelli che paiono irremovibili a un primo sguardo, come una dispensa, un armadio, un divano. Prendi la scopa e spazzi. Trovi cose dimenticate. Molte le butti, altre ti possono tornare di nuovo utili. Senza tanti sforzi, nella tua ricerca inizi a percepire che non sei sola a cercare. Quella dramma perduta sta a cuore anche a Lui. A Lui stai a cuore tu. Forse è Lui stesso quella dramma che cerchi. Certamente Lui cerca con te quello che hai perso dentro di te.
La tua casa è sottosopra quando ritrovi la dramma perduta. Tu sei impolverata e spettinata, ma non resisti nemmeno un momento: esci e chiami le amiche. Non puoi tenere per te la dramma ritrovata. La spendi tutta per festeggiarla donandola.

Buona ricerca,
buon ritrovamento e
buona festa di Pasqua da amico.
Luca Lorusso

INDICE

\\ 69 EDITORIALE \\ 70 PER LA PREGHIERA
\\ 72 PAROLE DI CORSA 1 \\ 74 PROGETTO CONGO RD \\ 76 MISSIONE & MISSIONI

di Ilaria Ravasi e Leonardo Bussola

Amati e chiamati

Una traccia di preghiera per la Quaresima.

CANTO: Grandi cose.
Preghiera di invocazione allo Spirito (Vieni Santo Spirito, dona a noi dal cielo un raggio della tua luce...).

GUIDA: Se ci guardiamo intorno, ciò che accade nel mondo ci lancia una grande sfida: essere missionari oggi, quando la paura è il sentimento più naturale. Testimoniare la fede, porre le fondamenta nella roccia, in un Dio Amore, in un tempo di incertezza e precarietà.

LETTORE 1: dal Vangelo di Matteo (10,27-31)
«Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti. E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna. Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passeri!».
Silenzio. Provo a sentire se il Signore mi dice qualcosa all'orecchio, se ci sono paure che mi bloccano.

GUIDA: Stefano, il primo martire, docile all'azione dello Spirito santo, contempla la gloria di Dio, e ne dà testimonianza.

LETTORE 2: dagli Atti degli apostoli (6, 8-12 e 7,55-60)
«Stefano intanto, pieno di grazia e di fortezza, faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo. Sorsero allora alcuni della sinagoga detta dei "liberti" [...] a disputare con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava. Perciò sobillarono alcuni che dissero: "Lo abbiamo udito pronunziare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio". E così sollevarono il popolo, gli anziani e gli scribi, gli piombarono addosso, lo catturarono e lo trascinarono davanti al sinedrio. [...]
Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: "Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio". Proruppero allora in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. E così lapidavano Stefano mentre pregava e diceva: "Signore Gesù, accogli il mio spirito". Poi piegò le ginocchia e gridò forte: "Signore, non imputar loro questo peccato". Detto questo, morì».

LETTORE 1: Il termine "martire" deriva dal greco e indica "colui

che fa da testimone". Il martire cristiano è colui che professa la verità in cui ha posto la sua fiducia. Anche quando è scomoda. Siamo deboli e la verità ci smaschera per ciò che siamo. Ma proprio per questo ci rende liberi.
Per seguire Cristo bisogna morire. Deve morire l'uomo vecchio che è in noi, ci insegna Paolo, per lasciare posto all'uomo nuovo. L'uomo nuovo è Cristo che nasce in noi, in noi desidera abitare, perché noi rinasciamo in Lui. «In verità ti dico, se uno non è nato di nuovo, non può vedere il regno di Dio». (Gv 3,3)
L'anno santo della misericordia ci ha insegnato che il primo modo per rinascere, per morire a noi stessi, per compiere il martirio-testimonianza è appunto la misericordia: "misericordia io voglio e non sacrificio" (Mt 9,13), una misericordia vissuta con la consapevlezza che è il Signore a posare il suo sguardo d'amore per primo su di noi, prima di ogni nostro sforzo o sacrificio. È l'esperienza vissuta da Pietro al canto del gallo, quando il Signore si voltò e fissò lo sguardo su di lui (Lc 22,58-61).
Non è l'uomo a volgersi per primo a Dio, ma Dio per primo si volge con uno sguardo d'amore verso l'uomo e lo chiama.

LETTORE 2: Ma allora qual è l'uomo vecchio che deve in noi morire, qual è il martirio-testimonianza cui siamo chiamati? L'uomo vecchio è la resistenza a Dio. È l'orgoglio. È paura che Dio non mi ami davvero ma voglia "comandare dall'alto", oppure paura di non riuscire, di non essere all'altezza, magari dopo l'ennesimo dolore, l'ennesimo fallimento.
È la paura di essere solo: questa è la vera morte, non la morte del corpo, ma l'assenza di Dio.

Silenzio. Penso ai momenti più difficili della mia vita: cosa ne sarebbe stato di me se fossi rimasto completamente solo, se Dio non mi avesse amato, anche attraverso un gesto di una persona a me vicina? A volte basta poco, per sopravvivere.

LETTORE 1: E di fronte a tutto questo, alla vera morte che ci spaventa, come risponde Dio? Dio, forse, non risponde, ma vive: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). La sua risposta è vivere ciò che noi viviamo. Vive con noi e prima di noi l'agonia, nel Getzemani, la morte, la solitudine.
Gesù, che è Dio, attraversa con noi e per noi l'assenza stessa di Dio: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46), grida sulla croce con le parole del salmo 22.
Gesù non risponde, non dà spiegazioni, ma ama. Ci ama sino a vivere la nostra morte e a trasformarla in vita.

LETTORE 2: **Rifrangersi**

Sgraziato silenzio irrequieto
attanaglia
in una morsa il mondo scolpito
fra tante facce.
E verità nessuna
erode come tarlo gli intarsi marciti.
Ma violenza invano,
sullo spirito sterrato e incolto, fa,
perché davanti alla morte sgranata.
«Che senso ha?».
Sopravvive
mentre muore
in caduta libera
l'uomo.
Orgogliosamente sorretto da un io malamente dimentico
dell'umile anelito
che lo chiama
a essere un po' Dio.
«Dove sei?».
Nell'accogliere la morte
arranca sordo
il nulla,
grama consolazione
per ardenti cacciatori di senso
ingerito
da filosofie di bene sentito.
Ma, sotterrata,
l'origine veglia,
e sentinella s'intrufola
scartavetrando il nulla.
Così, ciò che resta
nel buio è la luce dolente
di uno strazio già lavato.
Ed ecco
il volto di un mondo che soffre
rifrangersi
sul legno pesante di un monte.
E gridare di chiodi perdòno.
«Non sanno...»,
mentre gli astanti lo guardano,
«quello che fanno»:
che ci siamo nascosti.

(*di Francesca Marchesani*)

Silenzio. Contemplazione della croce.
Dopo il momento di silenzio, la guida invita alla condivisione di pensieri, preghiere, sentimenti suscitati dalla Parola.
Padre Nostro

CANTO: **Il canto dell'amore (Is 43).**

Leonardo Bussola

STAMISSIONICONSOLATA.IT

AMICO.RIVI-

di Luca Lorusso

Preparate le strade

«Un prete colombiano in un oratorio italiano». Si definisce così padre Dawinso Licona Sierra, nato a Cartagena de Indias, Colombia, il 1/4/1986, secondo di tre fratelli maschi. Dopo gli studi a Roma, si è fermato in Italia. Con precisione a Galatina, provincia di Lecce.

Perché hai deciso di diventare missionario e, soprattutto, perché della Consolata?

Ho conosciuto i missionari e le missionarie della Consolata nella mia parrocchia di origine, San Geronimo de Pasacaballos. Una delle cose che sempre mi colpiva di loro era la capacità di mettere a vivere insieme persone diverse, e anche di diversi paesi. Ho avuto il dono di conoscere sacerdoti italiani, africani, e molti dell'America Latina, continente che iniziava a dar frutto con diversi padri giovani.
Un altro motivo era la capacità dei missionari ad avere relazioni umane con tutti, con gli anziani, adulti, bambini ecc, e a non lasciare nessuno fuori.
Oltre a guidare la mia parrocchia, i missionari accompagnavano altri villaggi, dove molte volte dovevano restare a dormire per la lontananza e le strade non molto buone. Io ho accompagnato molte volte i padri in quei giri e anche questo mi ha animato a diventare missionario. I missionari avevano una grande capacità di gestire una pastorale organica, nessuno considerava come proprio quello che si faceva.

Puoi raccontare la tua storia missionaria/Formazione?

Ho iniziato il mio cammino di formazione all'età di 17 anni. Avevo appena finito le scuole superiori. Il primo anno propedeutico di formazione nel 2004 l'ho fatto nella citta di Bucaramanga, Colombia. Lì eravamo 11 seminaristi.
Nel 2005 ho iniziato i due anni di filosofia a Medellin. Dopodiché ho vissuto l'anno di noviziato in Argentina, dove, il 29 dicembre del 2007, in 11 abbiamo fatto la prima professione religiosa: eravamo quattro Colombiani, quattro Brasiliani, due Argentini, un Venezuelano. Da lì ognuno ha ricevuto la sua destinazione per i tre anni di teologia. Io sono stato destinato a Roma.
Dal 2011 al 2012, ho vissuto l'anno di pastorale in Calabria, a Platì, dove ho vissuto un anno bello di contatto con la realtà italiana.
Dal 2012 al 2014 ho studiato la pastorale giovanile a Torino, e il 19 luglio del 2014 sono stato ordinato sacerdote nella mia parrocchia di origine. Adesso da due anni mi trovo nella parrocchia di Galatina, in Puglia, dove svolgo il mio ministero sacerdotale e dove mi dedico all'animazione missionaria, partendo dall'oratorio.

Puoi dire due parole sul paese in cui ti trovi oggi? Quali sono le sue sfide missionarie?

Dalla prospettiva della pastorale giovanile in Ita-

lia, una delle sfide che trovo è il difficile rapporto dei giovani con la fede, anche se dentro, loro cercano di dare una risposta a questo desiderio. Un'altra sfida è quella di indicare ai nostri giovani e alle nostre comunità come vivere la missionarietà della Chiesa.

Che lavoro stai facendo oggi?

Sono viceparroco nella parrocchia Cuore Immacolato di Maria e mi dedico all'animazione missionaria giovanile: in poche parole sono un prete d'ortatorio, dove spendo gran parte del tempo insieme ad alcuni giovani e bambini che lo frequentano tutti i giorni.

Qual è la difficoltà più grande che incontri? E quale la soddisfazione?

L'esperienza di un oratorio quotidiano nella nostra parrocchia è nuova, e una delle difficoltà che trovo è la mancanza di disponibilità degli adulti a condividere con i ragazzi. Noi adulti, in questa vita frenetica, non troviamo molte volte il tempo per stare con i più piccoli.
La grande soddisfazione è che i ragazzi possono venire tutti i giorni in oratorio a giocare, fare i compiti, parlare, scherzare, e sempre trovano un prete che li accoglie, gioca e scherza insieme a loro.

Cosa possiamo offrire al mondo come missionari della Consolata? Quali sono le ricchezze che possiamo condividere con gli altri?

Come missionari, possiamo offrire umanità, vicinanza, ascolto, in un mondo assetato.
Noi missionari, e quindi noi tutti cristiani, siamo chiamati a farci compagni di strada, specialmente con le persone deboli e sofferenti.

Cosa dovremmo fare, secondo te, per avere più impatto nel mondo giovanile?

Uscire dalle nostre sacrestie, dai nostri uffici, dalle nostre stanze e andare incontro ai giovani che ci aspettano.
Dedicare più tempo a loro, andare nelle scuole, creare alleanze con tutte le strutture che si dedicano alla formazione dei giovani.
E un'altra cosa da fare è smetterla di giudicarli e condannarli per tutto: hanno bisogno di guide e testimoni, non di persone che sanno solo condannarli.

Che frase, slogan, citazione proporresti ai giovani che si avvicinano ai nostri centri, e perché?

Con te, giovane che leggi questo racconto, condivido la frase che mi ha accompagnato fin da piccolo, quando andavo a pregare con le suore della Consolata nella mia parrocchia, e che, in parte, è causa della scelta di vita fatta oggi. È una frase del cantico di Zaccaria che preghiamo nelle lodi del mattino: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade».
Buon cammino.

Luca Lorusso

AMICO.RIVISTAMISSIONICONSOLATA.IT

di Andrés García Fernández

Scuola e dignità in foresta

In Congo RD, i missionari della Consolata lavorano con il popolo pigmeo, minoritario, discriminato ed emarginato. Come strumento di emancipazione da qualche tempo hanno iniziato una scuola itinerante che va incontro ai bambini e alle loro comunità sparsi nella foresta.

La nostra presenza a Bayenga si deve alla scelta di accompagnare il popolo pigmeo, da sempre minoritario e sottomesso. La parrocchia si trova a 23 km a Sud di Wamba, che a sua volta si trova a 140 km a Sud Est di Isiro, capitale della nuova provincia dell'Alto Uele situata all'estremo Nord Est del Congo RD. Limitata a Ovest dal fiume Nepoko e a Est dalla riserva forestale dell'Okapi, la nostra parrocchia copre una superficie di 1.600 Km^2 (poco più della superficie dell'intera provincia di Milano, *ndr*).
Se si dà uno sguardo alla zona con *google earth* si nota che i nuclei abitati sono circondati dalla giungla. La maggioranza dei pigmei sono originari del luogo, gli altri arrivarono con i loro padroni bantu in cerca di lavoro nelle piantagioni di epoca coloniale. Terminate le piantagioni, oggi Bantu e Pigmei cercano un modo per sopravvivere in un ambiente bellissimo ed esigente.
Così i Bantù si dedicano all'agricoltura e a un po' di commercio e i Pigmei vivono della raccolta di frutti e prodotti della foresta mentre vengono sottopagati nei campi dei loro datori di lavoro.

PIGMEI: MINORANZA DISCRIMINATA

La relazione tra Pigmei e Bantu è verticale. Questi ultimi considerano i Pigmei come animali o «quasi umani» a causa dell'habitat in cui vivono, delle loro condizioni di vita, della loro statura, della mancanza di igiene, e del loro modo di vivere e organizzarsi.
La mancanza di formazione e i decenni di disprezzo subito ed emarginazione hanno quasi ridotto a zero la

Ecco il progetto: Amico, scuola itinerante Bayenga, dedicato al diritto all'istruzione per la minoranza etnica dei Pigmei Bambuti del Congo RD.

Sostieni anche tu quest'iniziativa.

Versa un contributo tramite il bollettino allegato alla rivista, specificando la seguente causale:
AMICO. Scuola itinerante Bayenga

OBIETTIVI A LUNGO TERMINE

Offrire alla popolazione pigmea, solitamente abbandonata dalle istituzioni, il diritto fondamentale all'istruzione.

OBIETTIVI A BREVE TERMINE

Garantire la copertura economica per la scuola itinerante.

CONTRIBUTO RICHIESTO:

1 borsa di studio per **1 bambino** pigmeo per **1 anno** **120 Euro**

20 bambini **2.400 Euro**

RESPONSABILE

padre Andrés García Fernández
andreswambaimc@gmail.com

dignità del Pigmeo. Segno ne è il fatto che a volte i membri di questo gruppo insultino i propri familiari apostrofandoli «Pigmei», replicando così il disprezzo subito dai Bantu.
È evidente la necessità e urgenza per i Pigmei di recuperare la loro dignità di essere umani e figli di Dio. Per realizzare questo fine consideriamo prioritaria l'educazione: ecco perché è nata la scuola itinerante di alfabetizzazione.
Per 30 anni la diocesi di Wamba ha creato scuole miste Pigmei-Bantu, considerate come strumento per l'integrazione del Pigmeo nella società bantu. Ascoltando i Pigmei passati per esse e i bambini che le frequentano attualmente però constatiamo che l'emarginazione persiste.
Spesso infatti i bambini bantu molestano quelli pigmei facendo commenti sul loro odore o sul loro modo di vivere provocando reazioni violente che vengono sanzionate con castighi.
Un giorno dopo l'altro i bambini pigmei si stancano e abbandonano la scuola, anche per la mancanza di creatività e di attività educative capaci di instaurare relazioni diverse.

LA SCUOLA ITINERANTE

Osservando il grande numero di bambini non scolarizzati e il desiderio di alcuni giovani e adulti di imparare a leggere e scrivere, abbiamo iniziato **la scuola itinerante di alfabetizzazione**: vogliamo usare una pedagogia creativa, semplice e adattata alla cultura pigmea, che permetta loro di imparare a leggere e scrivere nello stesso tempo in cui giocano e rafforzano la loro dignità. Vogliamo prenderci molta cura delle relazioni partendo dal valorizzare i bambini.
A grandi linee la nostra scuola funziona così: negli accampamenti pigmei cerchiamo un luogo adatto, in ombra, in cui appendere un telo che riporta un numero, una lettera, illustrati con un disegno che si riferisce al loro ambiente. Quando i bambini arrivano per guardare il disegno, intoniamo un canto o due che sono già diventati delle hit tra di loro e che ricordano loro, attraverso le parole, che sono figli di Dio. Dopodiché li invitiamo a descriverci quello che vedono e, gradualmente, accompagniamo le loro risposte

fino al numero, alla lettera o al colore che vogliamo insegnare loro. In poco tempo tutto l'accampamento si riunisce attorno alla tela-lavagna. Dopo il breve dialogo che facciamo in lingua swahili e in kidjombe, la loro lingua nativa, li invitiamo a colorare delle schede preparate con lo stesso disegno della tela. Tutto l'accampamento si coinvolge nell'attività assieme ai bambini. Correggiamo poi sempre le schede disegnando un cuore o una stella sorridente, dopodiché dipingiamo loro il viso con il numero o la lettera imparate e con alcuni motivi tipici delle loro pitture corporali. Concludiamo con qualche biscotto e con un breve video educativo legato alla lezione imparata.
Poco per volta vediamo che gli incontri suscitano in bambini e adulti il gusto di incontrarci e di stringere legami di amicizia, e questi suscitano a loro volta il desiderio di continuare.
Consideriamo molto importante il fatto che nella nostra equipe siamo due e diversi: un sacerdote e una laica missionaria. La differenza di genere e il diverso ruolo che abbiamo ci permette di portare in modo migliore affetto, sicurezza, dignità. Crediamo che l'amore offerto loro li educhi, li costruisca, li ricrei: «Solo l'amore genera meraviglia, solo l'amore trasforma in miracolo il fango», cantava il cubano Silvio Rodríguez.
Al di là dell'efficacia e dei programmi, desideriamo trasmettere questo amore che dà dignità, rigenera e trasforma, rivelando in ciascuno il volto di Dio.
In pochi mesi vediamo già un atteggiamento molto positivo verso di noi e verso la scuola itinerante, così come tra di loro e con la popolazione bantu che li circonda.
Il nostro impegno è seminare amore, vita, gioia, dignità, Regno di Dio. Altri raccoglieranno.

Andrés García Fernández

© Manolo Grau

AMICO.RIVISTAMISSIONICONSOLATA.IT

di Francesco Semeraro

Occhio di fotografo, cuore missionario

Trenta paesi, dieci anni di viaggi, trenta foto per raccontare storie che toccano. Anche visitare la mostra «Viaggi dentro» e ascoltare la voce del suo autore Alex Zappalà è stato un piccolo viaggio interiore per molti a Martina Franca.

La mia auto (s)corre sull'autostrada mentre in radio passa una di quelle canzoni che ti aiutano ad accorciare la strada, «…alla fine di un viaggio c'è sempre un viaggio da ricominciare», canta De Gregori, parole che evocano in me le sensazioni trasmesse dalla mostra fotografica «Viaggi dentro» di Alex Zappalà, fotoreporter, per diversi anni responsabile di Missio giovani.
Quando chiesi ad Alex di allestire la sua mostra a Martina Franca, immaginavo che sarebbero piaciute le sue foto (ed è stato così!), e che essesarebbero state un'ottima occasione per gustare angoli di mondo. Solo durante l'esposizione mi accorsi che quegli angoli di mondo sarebbero rimasti «curve nella memoria», terremoti di emozioni.

QUASI UN OSSIMORO

Alex scatta con l'occhio del fotografo e sviluppa con il cuore del missionario. Durante la mostra, a chiunque venisse a vedere il suo lavoro, raccontava le immagini catturate con il sensore della sua fotocamera e con pellicole speciali su cui s'impressiona la luce dell'animo umano.
Ti colpisce il suo aspetto pacioso e il suo sorriso amichevole, gli manca lo sguardo severo di certi suoi colleghi. Il tono della sua voce è pacato.
L'accento catanese alternato a intercalari romaneschi ti fanno sorridere, ma spesso è un sorriso amaro, perché il contenuto del suo messaggio è tagliente come una lama. Ti interpella.
È così Alex: agrodolce, come le sue foto che mostrano storie drammatiche, scenari inquietanti, insieme a gioie, abbracci, piccoli miracoli che ogni giorno avvengono in «vite di scarto» (come direbbe Bauman) che trasudano umanità.
Viaggi Dentro: quasi un ossimoro, due parole in contrapposizione, di sicuro una provocazione! Perché mentre il «viaggio» esprime un moto di uscita, l'avverbio «dentro» è dice una retromarcia.
La mostra è un viaggio essa stessa, un percorso che aiuta a uscire da se stessi e andare verso l'altro. È un percorso che affronta guerre, malattie, vita e morte, la fame, la disarmante semplicità dei bambini, l'ostinazione di vedere il bicchiere mezzo pieno, la certezza che il futuro è già domani.
Provo a immaginare quanto sia stato complicato scegliere i 30 scatti che rappresentano 10 anni di viaggi missionari in 30 paesi del mondo, 30 immagini che raccontano senza fronzoli, che riassumono senza esclusioni, che commuovono senza pietismi, che interrogano senza risposte definitive...

DA UN MURO A UN ORIZZONTE

La mostra comincia con l'immagine di un muro e termina con ampi orizzonti senza confini. Il muro è quello che separa Betlemme da Gerusalemme, che separa palestinesi e israeliani; è il muro di cemento impastato con i cuori induriti da una «cardiosclerosi precoce» provocata dall'odio tramandato da oltre settant'anni. Nell'aprire il racconto della mostra, Alex sembra parafrasare le parole rivolte da papa Francesco ai giovani della Gmg di Cracovia: «…abbiate il coraggio di insegnare a noi che è più facile costruire ponti che innalzare muri!»

Tra quel muro e quell'orizzonte si passa da una guerra all'altra: in Repubblica Democratica del Congo ad esempio. Siamo turisti a un safari fotografico nella savana: dallo sfondo sfocato si staglia in primo piano la testa di una bambola e i resti di stoviglie per terra… Turisti ignari di una guerra taciuta da oltre vent'anni per l'accaparramento di terre con giacimenti di coltan, minerale utilizzato per la costruzione dei touch screen di telefonini e tablet.

Il mio smartphone vibra nel momento meno opportuno. Non leggo il messaggio. Mi fa impressione toccare quello schermo forgiato con sangue e sudore di soldati per forza e minatori - spesso bambini - pagati pochi dollari al giorno.

STORIE DENTRO

La mostra è pensata per giovani, ma racchiude un messaggio anche per i bambini che fanno domande a cui non è facile rispondere e per i più grandi che si chiedono esterrefatti perché nessuno parli di queste cose…

Notizie taciute dai media, non facili da trovare, forse perché non le vogliamo trovare.

La mostra «Viaggi dentro» apre una finestra sul mondo, invita a informarsi, discutere, capire. È il compito del fotoreporter mandare un messaggio, poi sta a noi decidere se chiudere quella finestra o spalancarla.

Una festa in Benin. In ogni foto c'è un particolare che ti colpisce. C'è un momento di gioia ripreso in Benin: danze e canti al ritmo dei tamburi. Eppure, in questo quadro festoso, l'occhio dell'osservatore nota la tristezza di una ragazza che porta, evidenti sulle braccia, i segni della malattia… è l'Aids. Sulla testa ha il tipico copricapo di colore rosso (colore di lutto in Benin) che serve da monito per gli altri: un segno esteriore che indica una fine ineluttabile. In mano, in un sacchetto nero, ci sono gli indumenti puliti, gli ultimi che indosserà. Lo sguardo perso nel futuro che non ha…

La ragazza farfalla. Sì, il futuro. Quello che per i bambini è già domani, come per la «ragazza farfalla» di un'altra foto. Uno squarcio di luce all'interno della capanna mostra parzialmente il suo volto intessuto con i segni della sua tribù sull'ordito della malattia che l'accompagna fin dalla nascita. La ragazza sogna di fare la dottoressa. Lo dice con la sicurezza di chi sta per consegnare la tesi in medicina. Eppure sa di avere l'Aids.

Tagore scriveva che «la farfalla non conta gli anni ma gli istanti: per questo il suo breve tempo le basta». È questo l'insegnamento della ragazza farfalla: se vuoi restare bruco per tutta la vita fai pure. Ma se hai il coraggio di rinascere farfalla, nel breve tempo che ti è dato, puoi vedere orizzonti immensi.

Le mani di Marcel. Non si può vivere senza

AMICO.RIVISTAMISSIONICONSOLATA.IT

sporcarsi le mani e darsi da fare per l'altro. Sono le mani di Marcel (a cui Alex dedica la mostra) che sbuccia un frutto. Non il viso, ma le mani esprimono l'avere cura dell'altro. Le mani sono il luogo del primo incontro, del saluto, le mani sono lo strumento per aiutare, per toccare e abbracciare, per sentire.

Donna Cesla. Anche Celsa non riesce a stare con le mani in mano. È una donna che vive nell'amazzonia colombiana e che, non sopportando più di vedere i tanti bambini del suo barrio mangiare nemmeno un pasto al giorno, ha iniziato a preparare loro una merenda. Osservando donna Celsa che prepara un pasto al giorno per più di 130 bambini viene spontaneo chiedersi come faccia a trovare cibo per tutti. Lei risponderebbe che «nella matematica di Dio per moltiplicare devi dividere». Così, grazie alla condivisione di amici e vicini, la sua umile casetta, ogni giorno, diventa un «merendero» chiamato «El buen Samaritan», una specie di tabernacolo dove si «spezza» quel poco che c'è.

Nel nostro mondo siamo abituati a vedere ciò che non abbiamo e viviamo la nostra vita nell'ansia di riuscire ad averlo, anche se superfluo.

La capanna spoglia. Sarebbe bello vedere di persona quella capanna di tronchi e paglia che sorge nel nulla, in un angolo di savana burundese. A prima vista sembrerebbe che manchi tutto. Non c'è acqua, non c'è elettricità, non ci sono sedie e tavoli, non ci sono finestre, non c'è il pavimento. Eppure quella capanna è un asilo di mattina e un luogo di ritrovo e aggregazione nel pomeriggio, il venerdì è una moschea, il sabato è il luogo di culto per i cristiani evangelici e la domenica è una cappellina per i cattolici. Quindi è bello che quella capanna ci sia, perché tra le cose che mancano non ci sono quelle più importanti.

La scuola nella foresta. Anche la piccola scuola nella foresta del Bengala a 250 km dalla prima città abitata è carente di banchi, sedie, penne, quaderni, eppure il maestro che l'ha messa su l'ha creata lo stesso perché pensa che la povertà più grande non è quella delle cose, ma quella culturale.

Dice un proverbio africano: «Hai un dente solo? Sorridi solo con quel dente». Il vuoto che c'è nella tua vita riempilo con l'amore sconfinato e il perdono. Anche se la vita ti ha deluso, ti ha tolto quello che avevi, anche se sei stato oltraggiato sopraffatto dall'odio o dalla violenza, puoi amare.

PAGINE DI VANELO

Sembra di leggere pagine di Vangelo ascoltando Alex raccontare la sua mostra e mi viene in mente l'obolo della vedova. È uno degli ultimi pannelli della mostra. L'accoglienza e il sorriso di una famiglia di pescatori. L'ospite è sacro sul Rio Putumayo, al Confine fra Colombia e Perù. Vitto e alloggio non bastano, infatti non si lascia andar via l'ospite a mani vuote. In tasca, gli ultimi 1000 pesos (circa 10 centesimi di euro) con cui l'ospite può comprare un chilo di riso per la sua famiglia. «Ecco tutto quello ho! Buon viaggio».

Mi vengono in mente uno dopo l'altro tutti gli scatti della mostra, tanto che mi accorgo di aver oltrepassato l'uscita dell'autostrada. Sorrido, perché penso al proverbio di quella nonnina africana raccontataci da Alex: «Chi vuole trovare la strada la trova, altrimenti troverà una scusa».

Francesco Semeraro
Laico Missionario della Consolata